

Gabriele Giacomini

**Da Rousseau a rousseau.it.
L'ideale della democrazia
diretta (attraverso il digitale)
e la sua (im)praticabilità**

«L'unico modo per formare correttamente la volontà generale è quello della partecipazione all'attività legislativa di tutti i cittadini, come accadeva nella polis greca: l'idea che un popolo si dia rappresentanti che poi legiferano in suo nome è la negazione stessa della libertà»

Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, III, 15

«La democrazia diretta, resa possibile dalla Rete, non è relativa soltanto alle consultazioni popolari, ma a una nuova centralità del cittadino nella società.

Le organizzazioni politiche e sociali attuali saranno destrutturate, alcune scompariranno. La democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato»

Gianroberto Casaleggio, fondatore del M5S

INTRODUZIONE

La crisi della partecipazione convenzionale, da un lato, e la diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione, dall'altro lato, hanno riportato in auge il modello della democrazia diretta e, con esso, il suo ideatore moderno, Jean-Jacques Rousseau.

Sulla crisi della rappresentanza, nella sua forma connessa alla partecipazione convenzionale, è stato scritto molto. Basti qui ricordare il fatto che, a partire dalla pubblicistica, i rappresentanti sono accusati di non essere adeguati alle sfide di governo, di essere poco inclusivi e scarsamente propensi ad ascoltare i cittadini. Di essere, con uno slogan, una "casta" (Rizzo, Stella

2007). A essere in crisi, oggi, sono soprattutto i partiti di massa che abbiamo conosciuto nel trentennio d'oro della democrazia liberale, grossomodo dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del Novecento (Salvadori 2014), e che, attraverso la loro forza organizzativa, miravano a rappresentare, coinvolgendoli nelle loro attività, centinaia di migliaia di iscritti, spesso appartenenti a una classe sociale (Panebianco 1982). Dal punto di vista della letteratura specialistica questa difficoltà è confermata da alcuni trend misurabili. In primo luogo, la partecipazione popolare alle elezioni nazionali, in lento ma continuo calo dagli anni Settanta del Novecento¹. In secondo luogo, segnali di crisi dei partiti tradizionali sono rintracciabili nella loro capacità di coinvolgere i cittadini nelle attività interne. La membership partitica ha registrato così tante defezioni che si è trattato di una sorta di emorragia degli iscritti, fino a far pensare a dei "partiti senza membri", come li ha definiti efficacemente Scarrow (2000)².

Eppure, come rileva Gerbaudo (2018), proprio nel momento in cui i partiti tradizionali sembrano in crisi, appaiono nella scena politica nuovi partiti, denominati "digitali", che mirano a utilizzare le ICT per alimentare, attraverso modalità nuove e tecnologiche, la partecipazione dei cittadini. In effetti, offrendo nuovi spazi di comunicazione e nuovi strumenti per il social networking, le ICT rinnovano le pratiche di produzione e diffusione di contenuti, mettono a disposizione nuovi strumenti di protesta o proposta politica (Bentivegna 2014, De Blasio 2014). Gruppi online di persone accomunate da

¹ Se è vero che nei decenni dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta i livelli medi di partecipazione elettorale in Europa occidentale non hanno subito cambiamenti significativi, è altrettanto vero che un declino tra gli anni Settanta e Ottanta è stato visibile nella grande parte delle quindici democrazie europee di lungo corso (passando all'83,9% negli anni Settanta e all'81,7% negli anni Ottanta). Ma questo trend è aumentato in intensità e in diffusione dagli anni Novanta in poi, portando l'affluenza elettorale media nell'Europa occidentale a una diminuzione significativa, giungendo al 75,8% nel primo decennio del nuovo millennio (Mair 2013).

² Mair (2013), per esempio, ha considerato dati su tredici democrazie europee ed è emerso che il rapporto tra membership partitica ed elettorato totale è diminuito notevolmente tra l'inizio degli anni Ottanta e la fine dei Novanta: mentre nel 1980 una media del 9,8% dell'elettorato era iscritto a un partito, alla fine del 1990 questa cifra è scesa fino al 5,7%. La situazione non sembra cambiare con l'avvento del nuovo secolo: nelle democrazie europee di lungo corso Mair registra ulteriori cali che vanno dalla riduzione del 27,2% degli iscritti ai partiti in Germania a quella del 66,1% nel Regno Unito.

specifici interessi, comportamenti, valori, che condividono particolari istanze, possono condividere grazie a Internet risorse e informazioni, organizzandosi e mobilitandosi autonomamente rispetto ai partiti di massa (Rheingold 1993). Inoltre, al giorno d'oggi sarebbe tecnicamente possibile permettere a milioni di persone di esprimere le loro decisioni attraverso un sistema tecnologico, rendendo realizzabili pratiche di democrazia diretta (Sartori 1987), sia sotto forma di pratiche referendarie permanenti sia di deliberazioni dal basso. Grazie a Internet sembra possibile stimolare una maggiore partecipazione, per esempio attraverso pratiche di partecipazione diretta e digitale³, dando vita a una sorta di agorà telematica nella quale i cittadini godono dell'opportunità di comunicare fra loro (per esempio con le piattaforme) e persino di decidere in tempo reale, in una sorta di democrazia diretta digitale.

Attualmente, sono diversi i casi di partito digitale nel mondo: il Partito Pirata, Podemos, il MoVimento 5 stelle, in forma minore anche La France Insoumise e altre organizzazioni (Gerbaudo 2018; 2020). Nel presente articolo scegliamo, per svolgere le nostre argomentazioni, il MoVimento 5 Stelle come esempio paradigmatico di partito digitale, come concretizzazione della forma idealtipica, in quanto ne presenta le caratteristiche essenziali. Inoltre, il caso del M5S è particolarmente interessante dal punto di vista filosofico perché, per scelta propria, il Movimento ha scelto Rousseau come “padre nobile” ispiratore. In effetti, dal punto di vista ideale, la promessa della partecipazione diretta, attraverso gli strumenti digitali, è proprio quella di superare il difetto che Rousseau imputava alla democrazia rappresentativa, concretata ai tempi nel sistema inglese. Scriveva il filosofo ginevrino:

Il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento; appena questi sono eletti, esso torna schiavo, non è più niente (Rousseau 2003, III, 15).

Mentre nella democrazia rappresentativa le deliberazioni che riguardano l'intera collettività vengono prese non direttamente da coloro che ne fanno parte ma da persone elette a questo scopo, nella democrazia diretta ideale la partecipazione dei cittadini è senza limitazioni, continua, effettiva. Come

³ Si fa riferimento, per esempio, a esperienze come i bilanci partecipativi, le petizioni online, giurie civiche virtuali, minipubblici, portali di e-voting, le piattaforme di politica collaborativa ma anche piattaforme digitali di partecipazione partitica come “Rousseau” del MoVimento 5 Stelle italiano eccetera.

sostiene Rousseau nel suo modello, non ha importanza la forma di governo, l'obiettivo fondamentale è che cittadini, tutti i cittadini, possano avere sempre l'ultima parola sulle leggi e sulle regole che la comunità politica dà a se stessa. In un'epoca, come quella attuale, in cui i rappresentanti sono spesso paragonati a una "casta" chiusa e inefficace, e in cui con i sistemi elettronici e telematici è tecnicamente possibile coinvolgere grandi numerosità di persone, non è casuale che il nome di Rousseau ricorra anche nell'ambito del dibattito politico, soprattutto in forza di nuovi movimenti e partiti che della democrazia diretta (declinata attraverso le ICT) e della volontà popolare hanno fatto il loro simbolo. In particolare, in Italia il filosofo è stato assunto dal MoVimento 5 Stelle a vero e proprio portabandiera, tanto da intitolare con il suo nome la cosiddetta "piattaforma Rousseau" (Gherardi 2019).

Il rapporto fra MoVimento 5 Stelle e Rousseau, evidente per diverse ragioni (come si intende mostrare), è al tempo stesso complesso e, per certi versi, obliquo. Generalmente l'operazione dei partiti digitali è, infatti, doppia: sostanziale e simbolico-ideologica. Sostanzialmente, questi partiti operano a tutti gli effetti nell'ambito della democrazia rappresentativa: il potenziale partecipativo delle tecnologie digitali viene utilizzato principalmente per scopi organizzativi interni, per favorire il coinvolgimento dei militanti (rinnovando quindi la forma-partito, non il sistema politico e istituzionale nella sua complessità). Ideologicamente, questi partiti coltivano l'utopia di una democrazia diretta, auspicano il superamento del parlamento e concepiscono la loro attività partitica come tappa necessaria alla realizzazione di questo radicale progetto (Casaleggio 2018). Le due dimensioni, sebbene siano concettualmente distinte, nella realtà si mescolano e sono inscindibili. Si tengono insieme l'una con l'altra, dato che l'attività politica si nutre sia di azioni concrete ed effettive, sia di retorica, ideali, progetti futuribili, variamente affastellate.

Questo doppio livello, sostanziale e simbolico-ideologico, rende ovviamente impraticabili, nel caso del rapporto fra M5S e colui che è stato scelto come loro "padre nobile" filosofico, analisi fondate su precise e rigorose corrispondenze, ma lascia comunque spazio a considerazioni basate su analogie significative fra la piattaforma politica dei grillini e la filosofia politica del ginevrino. Queste analogie restano, appunto, significative e rilevanti, in quanto non casuali. A nostro parere ne esistono diverse, soprattutto a livello simbolico: riguardano, per esempio, la predilezione per il mandato imperativo (e la battaglia, condotta effettivamente dal M5S, contro l'assenza di vincolo di mandato tipico delle democrazie rappresentative tradizionali), le modalità

per ricercare la volontà generale/bene comune (centrate su virtù civiche come l'onestà, o sull'insofferenza nei confronti dei corpi intermedi), la figura del legislatore/garante (figura carismatica che interviene dall'esterno nei processi decisionali). Si tratta di analogie non trascurabili di come l'ideale rousseauiano sia ancora attuale, presente e considerato non soltanto fra gli specialisti ma anche nella società, tanto da essere in grado di condizionare la politica democratica del nostro paese, caratterizzando l'identità di un partito politico, il M5S, che alle ultime elezioni politiche (del 4 marzo 2018) ha raccolto il 32,7% dei consensi.

Salendo nel livello di generalizzazione e astraendo dal contesto italiano, verranno considerate le risorse-base grazie alle quali abilitare la partecipazione attraverso le ICT. Nel caso dei partiti digitali (e del progetto "rousseauiano" nelle sue applicazioni contemporanee più generali), gli strumenti principali a cui è possibile fare ricorso sono essenzialmente due: il primo è referendario (al tempo del digitale chiamato e-voting), il secondo è partecipativo/deliberativo (rappresentato iconicamente dalla piattaforma Liquid Feedback, ma presente anche nella funzione "Lex" della piattaforma del M5S).

Nella seconda parte dell'articolo, tuttavia, mostreremo che gli sforzi, sia concreti sia ideale, dei partiti digitali nel promuovere simili pratiche di "democrazia diretta" (attraverso le nuove tecnologie della comunicazione) possono portare a rischi anche importanti, che è opportuno considerare attentamente. In particolare, in questo articolo presentiamo quattro principali categorie di problemi. I primi due riguardano questioni soprattutto tecnologiche: il problema dell'insicurezza del voto; il problema del divario digitale e delle disuguaglianze nell'accesso e nell'utilizzo delle forme partecipative digitali. I secondi due riguardano soprattutto le difficoltà che gli esseri umani cognitivamente e socialmente devono affrontare per realizzare l'ideale di democrazia diretta digitale: il problema della partecipazione totale (e dell'impraticabilità dell'ideale); il problema del superamento dei partiti e l'immediatismo, l'estremismo, il particolarismo.

Alla luce di queste considerazioni, pur prendendo atto del fatto che le tecniche praticate dai partiti digitali possono effettivamente sostenere – seppur parzialmente e con alcuni limiti e rischi – la partecipazione dei cittadini nell'ambito di un sistema rappresentativo, teorizzeremo l'impossibilità di realizzare l'ideale della democrazia diretta nella sua pienezza. Il sistema rappresentativo (anche se ibridato e innovato dall'utilizzo in alcuni settori delle ICT, come di fatto accaduto fino a oggi nell'ambito delle attività inter-

ne ai partiti digitali) è preferibile all'ideale digitale "rousseauiano", in quanto più adeguato alle caratteristiche degli esseri umani e capace di limitare, per quanto riguarda gli output politici, risultati eccessivamente emotivi e, quindi, potenzialmente pericolosi. Le tecnologie della comunicazione stanno entrando ed entreranno in maniera sempre più pervasiva nei processi democratici, ma è auspicabile che lo facciano sostenendo e affiancando la democrazia rappresentativa, non soppiantandola, sostituendola con una democrazia diretta ispirata al modello rousseauiano. Come vedremo, infatti, molti dei rischi della partecipazione diretta e digitale si collegano, nonostante le attese, a una partecipazione limitante per molti aspetti, che può lasciare spazio addirittura a derive plebiscitariste.

LA FILOSOFIA POLITICA DI ROUSSEAU.

DALLA VOLONTÀ GENERALE AL RUOLO DEL LEGISLATORE

Rousseau, in epoca moderna, è sicuramente l'autore a cui dobbiamo la teorizzazione della democrazia come stato fondato sul potere del popolo, inteso come la totalità dei cittadini. Il presupposto ideale della democrazia, infatti, è l'uguaglianza di tutti gli uomini, fra cui vi è l'uguaglianza del diritto di governarsi (Pasquino 2010). In particolare, Rousseau viene generalmente inteso come colui che intende la democrazia nella sua forma più radicale, ovvero quella diretta. Come scrive Greblo:

La riformulazione repubblicana del concetto di sovranità nella teoria della volontà generale operata da Rousseau inaugura la teoria moderna della sovranità popolare in una direzione contraria alla logica della rappresentanza (2000, 76).

Lo stato, nella dottrina di Rousseau, nasce attraverso un contratto per cui ognuno rinuncia alla libertà illimitata (caratterizzante lo stato di natura), ma non per sottomettersi ad un sovrano (*pactum subiunctionis*) bensì per ricevere da ogni altro membro la stessa rinuncia. Questo atto di alienazione dà origine ad un sovrano inteso come "persona sociale", la cui volontà viene chiamata "volontà generale". Il patto, per realizzare la sua funzione, deve quindi essere fra uguali, deve essere stipulato sulla base di una perfetta reciprocità, e deve realizzarsi nelle "mani della comunità", non di un potere altro come nel caso del Leviatano di Hobbes (Fetscher 1972). Detto altrimenti, il popolo si aliena soltanto "a sé stesso", nel momento in cui decide di autogovernarsi:

mentre per Hobbes vi erano solo sudditi, per Rousseau il patto genera invece cittadini uguali davanti alla volontà generale, ovvero davanti a loro stessi, concepiti come un corpo morale collettivo che diventa portatore delle loro istanze. Come spiega Fetscher (1972, pag. 92-93), sia in Hobbes sia in Rousseau il gruppo a cui tutti i singoli si impegnano reciprocamente ad obbedire consiste nell'unione della totalità dei singoli. Ma mentre in Hobbes la libertà dell'uomo non è inalienabile e può essere trasferita anche ad un solo uomo o ad un gruppo che non si identifica con la comunità di tutti i contraenti, in Rousseau ciascun individuo rinuncia alla propria volontà anarchica per sottomettersi al volere concorde dello stato, ma in quanto membro, quale lui è, del corpo sovrano, dà le leggi alle quali si è impegnato ad obbedire e in tal modo resta libero (anche se la libertà così conseguita differisce essenzialmente dall'indipendenza naturale).

Coerentemente con questa visione fondativa, Rousseau ritiene preferibile affidare a tutto il popolo l'esercizio diretto del potere. La volontà, infatti, possiede alcune caratteristiche fondamentali: la prima – sulla fonte della legittimità delle leggi – è che il potere sovrano viene esercitato nell'assemblea di tutti i membri della comunità riuniti insieme, e che ogni legge che viene espressa dalla volontà generale deve avere per oggetto il bene generale, non l'interesse particolare di qualche gruppo (per esempio, un partito o una corporazione). La seconda – sulla forma dello stato e sul rapporto fra legislativo ed esecutivo – è che il potere sovrano è inalienabile, e non può essere esercitato da uno o più rappresentanti eletti per legiferare in nome dell'assemblea dei cittadini, e che possono essere scelti commissari soltanto per compiti meramente esecutivi e revocabili in ogni momento. Secondo Rousseau, la sovranità non può essere rappresentata per la stessa ragione per cui non può essere alienata: consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta, o è di chi la possiede oppure è di altri, non c'è una via di mezzo. I deputati del popolo non sono dunque, né possono essere, i suoi rappresentanti, ma soltanto i suoi commissari: non possono concludere nulla in maniera definitiva. Così, non solo occorre realizzare ordinamenti statuali tali da rendere possibili convocazioni plenarie del popolo per legiferare, ma anche i governanti vanno nominati solo per l'esecuzione di compiti ben determinati, meramente esecutivi, e deve essere mantenuto il diritto popolare di revoca del mandato (De Anna 2012).

Come chiarisce Casini (1999, 47), la democrazia diretta di Rousseau va intesa tenendo a mente la distinzione tra stato e governo. Infatti, il carattere democra-

tico diretto dello stato è garantito in ogni caso da un solo fatto: che le leggi siano votate dall'assemblea plenaria del popolo anziché da un organo elettivo. Altra cosa è il tipo di governo, che può avere diverse forme secondo le classificazioni tradizionali della scienza politica. La distinzione tra le forme di governo, in Rousseau, si riferisce unicamente al potere esecutivo, che viene privato di ogni autonomia ed è comunque responsabile dinanzi al popolo. Scrive Greblo:

La sovranità popolare è indivisibile, indivisibile, inalienabile e illimitata, ma l'esercizio del potere, nell'ambito di una netta distinzione tra stato e governo, può essere delegato, nell'ambito di un mandato provvisorio e revocabile, a organi tra loro diversificati. A condizione di garantire la natura democratica dello stato, il fatto di affidare alle differenti articolazioni del potere esecutivo il compito di applicare le leggi non implica alcuna cessione della sovranità popolare. La natura democratica dello stato viene infatti garantita solo a condizione che le leggi siano l'emanazione del popolo congiuntamente riunito in assemblea – e non dei suoi rappresentanti. La forma di governo è la struttura provvisoria che il popolo dà all'amministrazione sino a quando non ritenga opportuno ordinarla diversamente. È la sovranità legislativa del popolo che caratterizza lo stato repubblicano democratico (2000, 78).

Particolare importanza, in questo modello, riguarda la distinzione che viene fatta fra la volontà di tutti e la volontà generale: la prima è una mera somma di volontà particolari, è quindi espressione degli interessi privati prevalenti in una determinata situazione, la seconda invece è normativa e si rivolge all'interesse comune, al bene della comunità nel suo insieme (C.S., II, 3). Il corpo politico non è un ente naturale, ma un ente morale, e la volontà generale non è la volontà empirica della somma dei membri di questa società o di coloro che vogliono o agiscono in nome di essa, ma la volontà della società come tale. Rousseau si occupa anche di indagare dove e come trovare questa volontà, come permettere e favorire che si esprima, e ciò chiarifica ulteriormente la sua posizione teorica. Dato che possiamo afferrare concretamente la volontà generale solo negli individui che rendono una certa comunità effettivamente esistente, per Rousseau non si dà altro modo per ricercare la volontà generale se non consultando ciascun cittadino che costituisce insieme agli altri la collettività. Tuttavia, questa sembra una condizione necessaria ma non sufficiente: la consultazione di tutti i cittadini, infatti, può anche fallire nel manifestare la volontà generale nel caso in cui i cittadini invitati a pronunciarsi decidano di seguire i loro interessi privati anziché proporsi l'interesse

comune. La volontà generale può dunque emergere quando vi è, almeno nella maggioranza dei cittadini, sufficiente virtù per preferire incondizionatamente l'interesse generale dell'intera comunità (del proprio essere etico) all'interesse meramente privato (del proprio essere fisico) (Fetscher 1972, 113).

Queste condizioni sono di tipo morale (per esempio per Rousseau è centrale il dominio prevalente delle virtù e dei sentimenti patriottici) ma riguardano anche i meccanismi e le caratteristiche della votazione. Per esempio, egli ritiene che tendenzialmente, con l'addizione dei voti, gli interessi particolari e reciprocamente contrastanti dei privati si elidano e che come risultato finale emerga la volontà generale. Si presuppone, insomma, che le volontà egoistiche e private dei cattivi cittadini si contraddicano neutralizzandosi a vicenda, permettendo a una parte rilevante di pure enunciazioni della volontà generale di imporsi. Quando i cittadini smettono di volere il bene comune e dimenticano l'interesse del tutto in favore di quello della loro persona o del loro gruppo di potere, allora cessano di formare un popolo in senso stretto e la volontà generale rimane celata. Da qui deriva che un importante presupposto dell'emersione della volontà generale è che non esistano gruppi particolari o partiti che si accordino a danno dell'unità. Con la formazione e l'attività di tali gruppi, secondo Rousseau, si ridurrebbe la frammentazione e l'eterogeneità delle volontà particolari e degli interessi privati divergenti, e ciò sarebbe un problema: non si avrebbe più un gran numero di piccole e variabili divergenze (tanti quanti sono gli individui) che si elidono a vicenda facendo emergere la volontà generale, ma un piccolo numero di efficienti e organizzati gruppi in grado di fare prevalere il proprio interesse particolare (Rousseau 2003, II, 3). Bisognerebbe, quindi, evitare la formazione di gruppi, partiti o associazioni di questo genere, o fare in modo che siano il più possibile numerosi e deboli, affinché nessuna potente società di parte riesca a imporre la propria legge al tutto, perché in questo caso la volontà generale cesserebbe di esistere e verrebbe sostituita dalla volontà particolare di questi gruppi.

Nonostante gli antidoti etici e istituzionali a derive particolaristiche, tuttavia, Rousseau si chiede come fidarsi di una moltitudine informe di cittadini per adempiere al grave e arduo compito di elaborare la legislazione della repubblica, soprattutto se si tratta di disegnare un progetto costituzionale che regoli per un lungo periodo l'espressione delle sue volontà. Il popolo sottoposto alle leggi deve esserne l'autore, dato che solo a coloro che si associano spetta stabilire le condizioni della società. Ma come le stabiliranno? Avverrà di comune accordo, per una repentina ispirazione?

Come argomenta Casini (1999, 41) – parafrasando un passo argomentativo di Rousseau che definisce a tratti “oracolare” nello stile – dato che il popolo da solo vuole sempre il bene, ma non sempre lo vede da solo, ovvero dato che la volontà generale è sempre retta, ma che il giudizio che la guida non è sempre illuminato, allora bisogna presentarle le questioni e i problemi come sono, talvolta come debbono apparirle, bisogna mostrarle la buona strada che cerca, garantirla dalle lusinghe delle volontà particolari, approssimare ai suoi occhi i luoghi e i tempi, bilanciare l’attrattiva dei vantaggi presenti e sensibili con i rischi dei mali lontani e nascosti. Detto altrimenti, secondo Rousseau tutti i cittadini hanno egualmente bisogno di guida: bisogna obbligarli a uniformare le loro volontà con la loro ragione, insegnare loro a conoscere ciò che vogliono “autenticamente”. Questa guida è chiamata da Rousseau “legislatore”. Non si tratta meramente di un esponente di una casta o di élite dirigente e illuminata, ma di una figura carismatica, di un maieuta non autoritario, capace di agevolare la manifestazione della bontà e ragionevolezza originaria dell’uomo, dell’artefice di un equo sistema di regole della convivenza civile in grado di affrontare un compito quasi sovrumano⁴. Si accinge, infatti, a “mutare la natura umana”, correggendo e perfino alterando l’ipotetico uomo di natura. Egli dovrebbe conoscere tutti i bisogni degli uomini senza essere personalmente soggetto a quei bisogni, perché altrimenti egli porrebbe inevitabilmente il proprio vantaggio al di sopra del bene comune. Il solo movente interessato che, semmai, potrebbe avere, sarebbe la speranza nella gloria. Il vero legislatore deve unire un’alta intelligenza con una rara virtù. La sua “grande anima” è, allora, considerata il vero miracolo anche da Rousseau (Fetscher 1972, 128).

Al legislatore non compete l’esercizio diretto del potere ma egli interviene attraverso la tecnica della persuasione e con la capacità di illustrazione pedagogica (Rousseau 2003, II, 7). Al corpo politico infonde, per così dire, uno spirito, ma non ha potere sulla volontà che lo muove. Infatti, l’ufficio del legislatore non fa parte della costituzione della Repubblica: colui che “fa” la costituzione e influisce sulla deliberazione delle leggi non è egli stesso un membro o un organo dello stato. Il legislatore non ha l’autorità del sovrano. Si tratta di “una funzione speciale e superiore”, è propriamente solo il redattore delle leggi e “non

⁴ Ricorrendo a questo *deus ex machina*, Rousseau reinterpreta a suo modo un modello classico della teoria politica, ispirato alla Bibbia e a Platone, a Plutarco e a Machiavelli: Mosè, Licurgo, Solone, Romolo, Numa, ma anche Calvino, sono i prototipi di quei “padri delle nazioni” cui gli antichi attribuivano le tavole della legge.

possiede alcun diritto legislativo” (Rousseau 2003, II, 7), poiché solo la volontà generale può obbligare i privati e non esiste alcuna garanzia che la volontà di un singolo (anche del legislatore) coincida durevolmente con la volontà generale. Perciò tutte le proposte di legge dei singoli si devono sottoporre al libero suffragio del popolo. Il legislatore di Rousseau non è, dunque, un dittatore o un tiranno. Somiglia piuttosto a un “esperto carismatico” la cui competenza non è di natura tecnica, bensì morale (ivi, 131).

Il legislatore è ovviamente una figura poco chiara e problematica, che serve al raggiungimento della volontà generale e che mostra però, al tempo stesso, la difficoltà che l'interesse dei cittadini si manifesti in maniera autonoma e diretta. Infatti, l'introduzione del legislatore mostra un popolo che “non basta a se stesso”, che può essere manipolato sia in senso negativo sia in senso positivo. Per esempio, nel *Secondo discorso*, Rousseau prende in considerazione il caso in cui un “cattivo legislatore”, un ricco astuto, ha la “trovata geniale” di porre al servizio dell'interesse dei possidenti le forze ostili dei poveri. Il popolo può essere sedotto da uomini abili che, valendosi della loro eloquenza, sostituiscano i loro interessi a quelli del popolo. In questa situazione infausta chi indicherà di nuovo al popolo la “volontà generale”, chi lo riporterà sulla retta via? Il buon legislatore, il capo che ben conosce la volontà generale.

Qui è evidente che per Rousseau il popolo non è sempre il pieno protagonista del processo politico, sia perché esso è una massa facilmente ingannabile da “uomini abili”, da demagoghi che gli fanno smarrire la “volontà generale”, sia perché la volontà generale può essere rintracciata dal popolo solo grazie a un legislatore virtuoso, ad un capo buono e carismatico, ad un governo ben orientato in grado di rispondere alla propria alta missione. Viene, quindi, espressa una concezione che si allontana dalla democrazia diretta e che si avvicina ad una idea carismatica del rapporto fra popolo e capi. La democrazia diretta di Rousseau sembra così rovesciarsi nel suo contrario, in un regime di tutela, in un sistema che ora potremmo definire populista, plebiscitario, e che è stato definito da alcuni addirittura totalitario (Talmon 1952).

PRATICHE DI DEMOCRAZIA “ROUSSEAUIANA” AL TEMPO DEL DIGITALE. ANALOGIE E STRUMENTI

Come nota Gherardi (2019), di fronte alla crisi della rappresentanza politica tradizionale, non è strano che al giorno d'oggi il nome di Rousseau si stagli

all'orizzonte anche nell'ambito del dibattito politico, soprattutto in forza di nuovi movimenti e partiti che della democrazia diretta, declinata attraverso le nuove tecnologie della comunicazione, e della volontà popolare hanno fatto il loro simbolo. Non a caso Rousseau è evocato a livello di opinione pubblica da quando è stato assunto dal MoVimento 5 Stelle a portabandiera e ispiratore della cosiddetta "piattaforma Rousseau". Scrive Gherardi:

Accade di frequente che esponenti del partito-movimento suddetto spieghino, dal pulpito dei salotti televisivi e dei vari media, l'importanza di quest'ultima [la piattaforma] per l'investitura dei propri capi, avere conferma o meno di scelte attuate dai loro rappresentanti al governo con la volontà del popolo degli iscritti e, più in generale, quale nuovo *deus ex machina*, attraverso il quale è possibile dar corpo alla riesumazione del mandato imperativo e alla individuazione della volontà popolare nella sua primigenia, virtuosa purezza (2019, 102).

Prosegue Gherardi:

Il significato simbolico della titolazione a Rousseau diviene assai significativo, dal punto di vista dei pilastri costitutivi della proposta politica sempre evocata dal movimento suddetto: polemica contro i travimenti della democrazia rappresentativa, moralizzazione della politica stessa, richiamo a una nuova democrazia diretta che, attraverso la rete, sarebbe in grado di coinvolgere attivamente cittadini talmente illuminati e virtuosi da poter essi stessi partorire proposte di legge o comunque responsabilmente esprimersi sulle scelte di coloro che li rappresentano in parlamento e anche su quelle che questi ultimi attuano in qualità di governanti (ivi, 103).

Già dagli esordi del movimento, nel 2009, Internet è stato scelto dai due cofondatori, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, come l'arena principale (anche se non l'unica) attraverso cui lanciare la sfida ai partiti e alla classe politica tradizionale, tanto da far meritare al Movimento la definizione di "partito digitale" (Gerbaudo 2020). Dai primi anni del Movimento, in effetti, Internet è diventato un canale centrale per il coordinamento e l'organizzazione, con una divisione delle funzioni abbastanza precisa: il blog di Grillo offre spunti e idee con cui "inquadrare" la comunicazione degli attivisti, il blog dedicato al Movimento fornisce alcuni strumenti di discussione e coordinamento, i siti delle articolazioni regionali e cittadine, in sinergia con i gruppi su Meetup, portano avanti le campagne a livello locale, affiancati dai profili dei candidati sui vari social media (Corbetta, Gualmini 2013).

Successivamente è stata rilasciata la piattaforma partecipativa denominata “Rousseau”, diventando il vero e proprio “sistema operativo” del Movimento 5 Stelle. Da quanto si legge sul sito rousseau.movimento5stelle.it, “Rousseau” è

la piattaforma di democrazia diretta del Movimento 5 Stelle. I suoi obiettivi sono la gestione del Movimento 5 Stelle nelle sue varie componenti elettive (Parlamenti italiano ed europeo, consigli regionali e comunali) e la partecipazione degli iscritti alla vita del Movimento 5 Stelle attraverso, ad esempio, la scrittura di leggi e il voto per la scelta delle liste elettorali o per dirimere posizioni all'interno del Movimento 5 Stelle.

Si tratta, quindi, di una piattaforma informatica di partecipazione in cui gli utenti registrati possono presentare le proprie proposte di legge sulla piattaforma, emendarle, votarle (funzioni denominate “lex parlamento”, “lex regionale” e “lex Europa”) e in cui possono selezionare coloro che diventeranno i loro rappresentanti, amministratori e governanti (funzione denominata “vota”). Altre funzioni di “Rousseau” riguardano per esempio lo “sharing” (condivisione di proposte di legge e atti elaborati a livello comunale e regionale), il “fund raising” (per la raccolta fondi), il “call to action” (per dare vita a un'attività di cittadinanza attiva), l’“e-learning” (corsi online sull'attività istituzionale), lo “scudo della rete” (per il sostegno legale ai blogger querelati). L'obiettivo, ispirato dall'ideale del filosofo Rousseau, è quello di abilitare una partecipazione il più possibile continua e diretta, andando a integrare e superare attraverso la tecnologia i momenti di partecipazione convenzionali tipici della democrazia rappresentativa, in cui generalmente le deliberazioni che riguardano l'intera collettività vengono prese non direttamente da coloro che ne fanno parte ma da persone elette a questo scopo. Nel caso della piattaforma Rousseau, invece, queste deliberazioni, almeno teoricamente e potenzialmente, possono essere sottoposte costantemente al contributo e al vaglio della collettività dei militanti.

Oltre a questo aspetto centrale, le analogie fra la filosofia politica di Rousseau e la comunicazione, l'ideologia e il programma del Movimento 5 Stelle sono numerose, ed è interessante ricordarle⁵. Come già spiegato nell'intro-

⁵ In questa sede ci limiteremo a individuare le analogie che riguardano il progetto del superamento della democrazia rappresentativa. Esistono anche altre analogie e riguardano, per esempio, la sfera economica. Il M5S, infatti, soprattutto nei primi anni di

duzione all'articolo, non si tratta di compiuti e perfetti parallelismi ma di incompiute e imperfette analogie (del resto, da un lato troviamo il rigore argomentativo del filosofo Rousseau e dall'altro la costruzione ideologica di un partito che non può essere, per ovvie ragioni, eccessivamente elaborata). Queste analogie, però, sono significative del rapporto che sussiste fra la proposta politica del MoVimento 5 Stelle e le idee del filosofo ginevrino a cui il Movimento si ispira deliberatamente⁶.

La prima analogia riguarda il vincolo di mandato. Secondo Rousseau, infatti, non solo occorre realizzare ordinamenti statuali tali da rendere possibili convocazioni plenarie del popolo per legiferare, ma anche i governanti vanno nominati solo per l'esecuzione di compiti ben determinati, meramente esecutivi, e deve essere mantenuto il diritto popolare di revoca del mandato. I deputati del popolo non sono dunque, né possono essere, i suoi rappresentanti, ma soltanto i suoi commissari. In maniera coerente, il MoVimento 5 Stelle definisce gli onorevoli dei meri "portavoce", ovvero persone che non hanno autonomia decisionale (o che la hanno il meno possibile) e che devono limitarsi a portare la voce dei loro rappresentati, rispettando pedissequamente il mandato degli iscritti alla piattaforma. Il Movimento è da sempre contrario all'assenza di vincolo di mandato e a favore del mandato imperativo.

Una seconda analogia riguarda le modalità per ricercare la volontà generale. Come già spiegato, Rousseau fa una distinzione fra la volontà di tutti e la volontà generale: la prima è una mera somma di volontà particolari, è quindi espressione degli interessi privati prevalenti in una determinata situazione, la seconda invece è normativa e si rivolge all'interesse comune, al bene della comunità nel suo insieme. Quando Rousseau si chiede dove e come trovare

attività, è stato percorso da idee di politica economica ispirate ai principi della "decrecita felice" e dell'ecologismo (Morosini 2019). Questo approccio, tenuto conto anche delle diverse epoche, ricorda quello di Rousseau, critico delle società orientate al commercio e favorevole a un'economia di sussistenza, ispirata da uno spirito pauperistico (Rousseau 2017; Spector 2017)

⁶ La differenza più importante, invece, riguarda il fatto che, mentre il filosofo ginevrino pensava ai fondamenti dello stato, il MoVimento 5 Stelle ragiona soprattutto sulla sua forma-partito, quando lo stesso Rousseau riteneva i partiti come qualcosa di negativo. Questa differenza è "gestita" dal M5S lavorando sui due diversi piani di cui si è parlato nell'Introduzione: mentre Casaleggio, simbolicamente e ideologicamente, guarda all'utopia della democrazia diretta e dell'abolizione del parlamento, la pratica effettiva si concentra nello sperimentare il coinvolgimento diretto all'interno del partito.

questa volontà normativa, offre due principali riposte. La prima è collegata a condizioni morali, e fa riferimento a virtù e a sentimenti patriottici. È significativo, a questo proposito, che lo slogan principale del MoVimento 5 Stelle non sia “meno tasse per tutti” oppure “per i molti, non per i pochi”, bensì “onestà”, ovvero una virtù morale. La seconda riposta di Rousseau è collegata a condizioni strutturali: gli interessi particolari e reciprocamente contrastanti dei singoli individui devono elidersi, quindi bisogna evitare la formazione di partiti o fare in modo che siano il più possibile numerosi e deboli. È evidente che il MoVimento 5 Stelle sia un partito, seppur digitale (Gerbaudo 2020), ma è significativo che dal punto della sua immagine si sia definito “movimento”, e che nella comunicazione abbia respinto in ogni modo l'appellativo di “partito”⁷.

Una terza analogia riguarda la figura del legislatore/garante. Rousseau si chiede come è possibile fidarsi di una moltitudine informe di cittadini per adempiere all'arduo compito di elaborare la legislazione della repubblica, soprattutto se si tratta di un progetto costituzionale. Come abbiamo visto precedentemente, dato il che popolo da solo vuole sempre il bene, ma non sempre lo vede da solo, allora c'è bisogno di una guida morale e carismatica, chiamata da Rousseau “legislatore”, il cui ufficio non fa parte della repubblica, ma è esterno. Il compito del legislatore è quello di infondere uno spirito, senza avere però potere sulla volontà che lo muove, e questo è esattamente il ruolo che riveste Beppe Grillo, chiamato nel MoVimento 5 Stelle “garante”. Il garante Beppe Grillo è l'ideatore del Movimento, è stato fondamentale nella fase costitutiva (la stessa in cui Rousseau ritiene il legislatore particolarmente decisivo) e ancora oggi interviene dall'esterno, senza potere formale, ma in maniera carismatica, ponendosi come il custode dei valori fondamentali dell'azione politica del Movimento da lui fondato, come scritto nello statuto dell'Associazione Rousseau, proprietaria della piattaforma.

Le possibilità tecniche riscontrabili nella piattaforma Rousseau, e attualmente utilizzabili nel tentativo, sia fattivo sia ideale, di passare da una de-

⁷ Se la promozione della partecipazione diretta o il favore nei confronti del mandato operativo sono segnali “forti”, queste ultime due analogie possono sembrare più “deboli”, più simboliche che sostanziali, ma sono interessanti in quanto nessun altro partito dell'arco costituzionale, almeno negli ultimi anni, ha deciso di puntare comunicativamente in maniera così decisa sul valore dell'onestà e sull'immagine movimentistica. In questo il M5S ha, senza dubbio, il primato.

mocrazia “intermittente” e rappresentativa a una più “continua” e diretta, possono essere generalizzabili. Infatti, non solo gli altri partiti digitali fanno comunemente ricorso a strumenti simili (per esempio, il partito spagnolo Podemos utilizza il sito “Participa” che contiene funzioni analoghe a quelle della piattaforma grillina), ma si registrano esperienze di partecipazione diretta attraverso il digitale anche in ambito civico e statale (Giacomini 2018, Sorice 2014). Astraendo dalle condizioni di contesto, abbiamo due strade principali, alternative ma anche complementari.

Il primo è lo strumento referendario, il meno “rousseauiano” dei due, incarnato dalla funzione “vota” nella piattaforma del M5S. Anche se nel modello di Rousseau il popolo dovrebbe riunirsi in assemblea per dibattere, e non solo per votare, uno strumento per estendere il coinvolgimento dei cittadini e per prendere decisioni direttamente, senza ricorrere a rappresentanti secondo Rousseau “illegittimi”, è l'istituto del referendum telematico. Quando un cittadino elegge i propri rappresentanti, argomenta Sartori (1987), egli decide su chi deciderà per lui, mentre quando un cittadino si esprime attraverso il referendum egli decide in proprio, cioè decide direttamente una questione. Il referendum, dunque, sostituisce al decidere dei rappresentanti il decidere dei rappresentati. Ne consegue, secondo Sartori, che quante più questioni vengono decise per via referendaria, tanto più una democrazia rappresentativa si avvicina a essere una democrazia diretta. Si tratta di ciò che attualmente viene chiamato *e-voting*: il voto realizzato attraverso piattaforme digitali o, semplicemente, attraverso strumenti automatici di conteggio (De Blasio 2014).

L'ipotesi di permettere a molti milioni di persone di esprimere le loro decisioni attraverso un sistema tecnologico è stata approfondita già dagli anni Settanta (Brzezinski 1970). Grazie allo sviluppo delle tecnologie della comunicazione, come precisa Sartori (1987), questa ipotesi è diventata realizzabile per la prima volta nella storia:

La tecnologia già consente un governo diretto di tutti i cittadini mediante referendum quotidiani. Tornando a casa potremmo sedere ogni sera davanti a un video che pone i quesiti ai quali rispondiamo sì e no semplicemente premendo due tasti: dopodiché un elaboratore ci farebbe immediatamente sapere se un provvedimento è approvato o respinto (413-414).

Il secondo metodo, quello più “rousseauiano”, è quello partecipativo-deliberativo, sperimentato nella sua versione digitale nelle funzioni “Lex” della piattaforma del M5S. Come rileva Pasquino (2010), la democrazia parte-

cipativa-deliberativa è una novità teorica recente per coinvolgere i cittadini direttamente, teorizzata da alcuni studiosi (Fishkin 1991; Della Porta 2011) e sperimentata in alcune comunità nazionali e soprattutto locali (Allegretti 2003; Floridia 2012). Si tratta di un metodo più vicino alle prescrizioni di Rousseau in quanto, come precisa Sorice (Fasano *et al.* 2016), uno dei principali obiettivi di questo secondo approccio resta quello di coinvolgere i cittadini direttamente nelle decisioni, senza dover fare affidamento a rappresentanti, ma lo fa cercando di valorizzare l'aspetto dialogico del processo di decisione (non limitandosi quindi alla mera aggregazione delle preferenze come nel caso referendario). La variante della democrazia partecipativa/deliberativa che sottolinea la componente "partecipativa" intende, appunto, limitare il ricorso alla delega, percepita come la manifestazione di un potere oligarchico e, come direbbe Rousseau, "separato" dall'assemblea dei cittadini. La variante della democrazia partecipativa che sottolinea la componente "deliberativa", invece, intende dare maggiore rilievo all'uso del confronto argomentato-dialogico e all'inclusione diretta di tutti gli interessi e punti di vista che sono toccati dall'oggetto della discussione (Dryzek 2000, Fishkin 2003). Si tratta essenzialmente di uno strumento complesso e delicato che mira a raccogliere le preferenze dei cittadini, a istruirli, a plasmare una decisione largamente condivisa attraverso forme di coinvolgimento e modalità di apprendimento e di decisione (Pasquino 2010).

Internet può potenzialmente avere un ruolo facilitante del modello partecipativo/deliberativo. Per quanto riguarda gli strumenti innovativi, si pensi a Liquid Feedback, una piattaforma di democrazia digitale basata su un software gratuito e a codice aperto sviluppato nel 2009 dal Public Software Group di Berlino su licenza libera del MIT (Massachusetts Institute of Technology). Questa piattaforma, per esempio, è utilizzata stabilmente dal Partito Pirata. Il funzionamento della piattaforma è così riassumibile: ogni iscritto alla piattaforma può proporre un'idea; se la comunità la trova abbastanza interessante (superando una certa soglia di supporter) la si può discutere, emendare con i suggerimenti ricevuti dagli altri partecipanti, e infine sottoporre alla votazione della community. Ognuno partecipa secondo le sue possibilità e desideri, idealmente su tutto, ma può delegare il proprio voto per ogni decisione a persone ritenute competenti nel campo in esame. A Liquid Feedback si ispira anche la piattaforma Rousseau del M5S, specificatamente per quanto riguarda le funzioni in cui i militanti propongono, modificano e discutono le proposte di legge.

La tecnologia digitale potrebbe costituire, dunque, sia uno strumento di facilitazione del voto individuale (referendum) sia uno spazio per la formazione di volontà collettive attraverso la partecipazione e la deliberazione diretta (come è di fatto nella piattaforma Rousseau del MoVimento 5 Stelle, in cui si mescolano funzioni per la deliberazione, come nel caso della proposta delle leggi, e funzioni per il voto, come nel caso della selezione dei portavoce), favorendo il passaggio da una partecipazione intermittente e a bassa intensità a una il più possibile diretta e continua.

QUATTRO MACROPROBLEMI DELLA PARTECIPAZIONE DIRETTA DIGITALE.

CONSIDERAZIONI PRUDENZIALI

Se, dal un lato, le diverse pratiche direttiste attraverso gli strumenti tecnologici della comunicazione hanno attirato negli ultimi anni l'attenzione di alcuni movimenti politici, dall'altro lato questa operazione può essere portatrice di rischi importanti, che è opportuno considerare.

Per esempio, ricorrenti episodi di cronaca ci ricordano i rischi di sicurezza. Soltanto in Italia nel 2017, per esempio, sembra sia stata "bucata" due volte la piattaforma Rousseau, con la sottrazione di dati di iscritti ed eletti, aprendo interrogativi sulla possibile manipolazione delle votazioni sulla piattaforma (Frediani, Lombardo 2017). Anche leggendo la letteratura scientifica sulla piattaforma Rousseau del MoVimento 5 Stelle appaiono alcuni problemi. Secondo Mosca e Vaccari sono emerse diverse criticità:

- a) problemi tecnici riguardanti la procedura di voto (come la possibilità di esprimere più voti da parte dello stesso utente e l'impossibilità di votare da parte di alcuni iscritti certificati);
- b) tempistiche delle votazioni, spesso annunciate via e-mail con scarso preavviso (anche a votazioni già in corso), con durata limitata a un solo giorno ed esclusivamente in orari lavorativi, il che ha reso difficile per molti iscritti partecipare;
- c) limitata trasparenza delle procedure di voto e incompletezza dei risultati (solo in 6 votazioni su 39 sono stati forniti i dati relativi agli aventi diritto)
- d) controllo esclusivo delle procedure di voto da parte della Casaleggio Associati, con il rischio di possibili manipolazioni;
- e) scelta degli argomenti decisa esclusivamente dai leader;
- f) informazioni incomplete e asimmetriche sui temi in votazione (con una chiara messa in risalto delle preferenze dei leader, a scapito degli argomenti concorrenti) (Mosca e Vaccari in Corbetta 2017, 227-228).

Come è evidente, molti dei punti sottolineati da Mosca e Vaccari riguardano il rapporto fra l'“oligarchia partitica” (che gestisce la piattaforma) e il mondo dei militanti/simpatizzanti (che esprime le sue preferenze sulla piattaforma). In particolare, colpisce il fatto che a una “orizzontalità” partecipativa corrisponde una spinta altrettanto forte (ma contraria), ovvero una spinta “verticista” da parte dei fondatori del Movimento (e dello staff organizzativo alle loro dipendenze). Sono soprattutto Grillo, Casaleggio e il capo politico a selezionare i contenuti e le proposte meritevoli di attenzione e di visibilità, mostrando che, in realtà, il mito della centralità dell'“assemblea del popolo” è forse soltanto un mito o, come si direbbe nella comunicazione politica odierna, una narrazione. Qualcosa di simile sembra accadere anche in altri partiti digitali: per esempio, Podemos in Spagna vede emergere nettamente la figura carismatica del leader Pablo Iglesias.

Inoltre, viene notata una scarsa partecipazione all'interno della piattaforma: per esempio, per diventare candidati del M5S al Parlamento nel 2013 (ed essere poi eletti) molto spesso sono bastati meno di 100 voti, poco più di una cerchia amicale⁸. Anche in seguito la partecipazione non sembra essere cresciuta in maniera sostenuta. Molte iniziative di “democrazia digitale diretta”, in realtà, registrano bassi tassi di partecipazione (Chiusi 2014). Il tema della (di primo acchito sorprendente) bassa partecipazione effettiva emerge anche studiando attentamente la letteratura su alcune sperimentazioni nel Nord Europa (Yasseri *et al.* 2013). Un problema che può essere legata al *digital divide*: sicuramente, per un cittadino anziano, un tipo di partecipazione politica che vede al centro una piattaforma informatica potrebbe essere un motivo di esclusione⁹. Ma anche senza considerare questo problema, più semplicemente è probabile che non tutti gli iscritti siano disposti a dedicare tempo alla riflessione politica, e questo porterebbe a una autoselezione dei partecipanti effettivi.

La sicurezza informatica, il tema della partecipazione, il ruolo necessario

⁸ A Luigi Di Maio, futuro vicepresidente della Camera dal 2013 al 2018 e candidato Premier alle elezioni del 2018, sono bastate 189 preferenze (Vignati in Corbetta 2017).

⁹ Il Movimento 5 Stelle, da quanto ci risulta, non ha mai rilasciato statistiche complete circa la partecipazione per classi di età alla piattaforma Rousseau. Tuttavia, sappiamo che il M5S coinvolge elettori soprattutto giovani: secondo Ipsos (2018) il 35,4% degli elettori con meno di 49 anni vota il Movimento, contro il 27,1% degli elettori con più di 65 anni.

dei rappresentanti sono alcuni dei problemi che affliggono il tentativo di rendere realizzato l'ideale della democrazia diretta digitale. In questo lavoro ne presentiamo, facendo un lavoro di astrazione e generalizzazione, quattro. I primi due riguardano soprattutto lo strumento informativo: il problema dell'insicurezza del voto e il problema del *digital divide*. I secondi due riguardano soprattutto l'elemento umano, cognitivo e sociale: il problema della partecipazione totale (e dell'impraticabilità dell'ideale) e quello del particolarismo, dell'immediatismo, dell'estremismo e del conservatorismo.

Il problema dell'insicurezza del voto. O anonimato o sicurezza

Il primo rischio della partecipazione digitale è l'insicurezza del voto, periodicamente ricordata alla pubblica opinione da numerose notizie di cronaca, fra cui quelle riguardando la gestione delle votazioni all'interno della piattaforma Rousseau.

Teoricamente, l'*e-voting* può essere rischioso per la democrazia perché mentre nella modalità cartacea chi compie l'azione del voto la può controllare, nel voto elettronico il cittadino provoca un segnale che porta non solo all'accensione di alcuni pixel su uno schermo, ma anche a una serie di operazioni eseguite senza che l'individuo se ne accorga. Secondo Coppola (Alongi 2017) esistono soluzioni, basate sulla crittografia, che permettono di costruire sistemi di voto elettronico tali da verificare che il voto espresso sia stato effettivamente preso in considerazione; non esistono invece soluzioni che possono garantire la segretezza e l'anonimato del voto. Non è possibile nemmeno definire delle procedure di controllo che verifichino con certezza che il software non violi l'anonimato perché esiste un noto teorema di informatica teorica (il teorema di Rice) per cui la verifica di proprietà non banali del software è un problema non calcolabile.

Il problema, al di là dei tecnicismi logico-informatici, è evidente. Se pensiamo, infatti, alle modalità di voto tradizionali, sappiamo che solitamente ogni lista invia alcuni rappresentanti nei seggi elettorali, in particolare durante lo scrutinio. Tutte le persone che hanno terminato le scuole dell'obbligo e che sono maggiorenni sono in grado di votare e di presiedere al controllo delle votazioni e dello scrutinio. Si possono visualizzare le schede, si possono contare, tutti hanno gli stessi strumenti di valutazione. Possono essere verbalizzate contestazioni. Al termine degli scrutini ogni rappresentante invia al proprio partito il risultato elettorale, permettendo a queste organizzazioni di conoscere i dati prima che siano ufficiali, e soprattutto di controllare questi ultimi. Nel caso del

voto elettronico, invece, tutto questo non è più possibile. Ci si deve affidare a degli specialisti. Il voto non è più monitorabile potenzialmente da ogni elettore-cittadino, in maniera trasparente e comprensibile, ma diventa prerogativa di un piccolo gruppo di tecnici (i quali, a loro volta, rispondono a uno o più poteri che in questo modo acquisiscono dei vantaggi notevoli).

Mentre nel voto cartaceo tutti coloro che votano sono anche in grado di controllare le procedure del voto, nel voto digitale solo una strettissima minoranza degli aventi diritto sono in grado di controllare e di verificare le procedure: in questo senso, per quanto riguarda la sicurezza e il controllo della validità dell'espressione della volontà popolare, mentre il voto cartaceo è democratico, quello digitale è elitario.

Il problema del digital divide e delle disuguaglianze nell'accesso e nell'utilizzo

Un altro problema è quello del *digital divide*, che riguarda due livelli diversi: infrastrutture e competenze. Nel primo caso il problema è se si possiede lo smartphone, il tablet, il computer, se si ha accesso oppure no a una connessione adeguata alle esigenze. In questa ottica la dimensione della diffusione delle infrastrutture ingloba al suo interno non solo la disponibilità della connessione ma anche la qualità, ovvero la velocità con cui viaggiano i dati (Horrihan 2007). Nel secondo caso il focus, invece, è sulla capacità di utilizzare gli strumenti digitali per l'*empowerment* individuale. Ciò che diventa centrale non è tanto la disponibilità di un computer o di una connessione a Internet ma, piuttosto, l'abilità da parte degli individui di utilizzare gli strumenti e di impegnarsi in pratiche sociali (e politiche) significative: c'è chi ha le competenze per usare le tecnologie per partecipare alla vita politica e chi invece ne è sprovvisto (Bentivegna 2009).

Sono numerose le disuguaglianze che influenzano il rapporto dei cittadini con le tecnologie della comunicazione digitali: di natura economica (Lucas, Sylla 2003), politico-istituzionale (Milner 2006), tecnologico-infrastrutturale (Corrales, Westhoff 2006), sociale (Fuchs 2009). Il problema è che, nel momento in cui la rete si colloca in alcuni contesti dove già esistono squilibri di natura sociale, economica, culturale, questi vengono accentuati: la rete così rischia di enfatizzare i tratti di esclusione. Significative quote della popolazione sono perciò escluse dall'elaborazione e interpretazione della politica all'interno di forme comunicative digitali.

È possibile che nel corso degli anni le disuguaglianze digitali andranno a ridursi ma potrebbero anche accrescersi, non solo perché potrebbero seguire l'andamento di altre forme di disuguaglianza (economica, sociale, culturale ecc.), ma anche perché le innovazioni nel campo digitale sono così rapide che le competenze degli individui diventano presto e facilmente inadeguate. Se facciamo riferimento alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione che oggi conosciamo, possiamo certamente immaginare che le persone via via diventeranno sempre più abili a utilizzarle. Ma le tecnologie cambiano continuamente, facendo anche salti discreti. Coloro che oggi sono nativi digitali per quanto riguarda un certo tipo di tecnologia, fra venti o trenta anni potranno trovarsi a essere fra gli esclusi, fra coloro che non riescono a tenere il passo delle ultime innovazioni. In questo senso il *digital divide*, soprattutto per quanto riguarda le competenze, si rinnova continuamente. Legare la partecipazione politica a competenze di tipo comunicativo e informatico difficili da aggiornare potrebbe dare vita a forme di esclusione civica cangianti e al tempo stesso permanenti.

Così, utilizzando l'utile distinzione di Dahrendorf (1977) fra diritto alla partecipazione e partecipazione effettiva, il problema del *digital divide* rischia di far nascere un paradosso: l'ideale della democrazia digitale diretta mira ad aumentare in quantità la partecipazione dei cittadini, ma rischia di fare dei passi indietro proprio nell'aspetto che si dava per assodato, ovvero quello dei diritti. Coloro che sono emarginati dalle disuguaglianze digitali, infatti, non solo non partecipano a pratiche dirette attraverso il digitale, ma vedono messi in discussione anche i loro diritti, intesi come possibilità di partecipare.

Il problema della partecipazione totale (e dell'impraticabilità dell'ideale)

Il terzo e quarto problema riguardano questioni di tipo cognitivo e sociale, legate alle caratteristiche degli esseri umani e alla loro organizzazione collettiva.

Come rileva Fetscher (1972, 89) è interessante notare che, a questo proposito, Rousseau riteneva importante prendere gli esseri umani così come sono (in polemica con la concezione dell'individuo propria dei giusnaturalisti, che lo consideravano come un essere dotato sin dal principio di ragione). Gli esseri umani dovrebbero, quindi, essere considerati come Rousseau li ha descritti nel *Secondo discorso*, ovvero come esseri trasportati dai loro sentimenti e spronati prima di tutto dall'amore di sé, e poi dall'amor proprio, che non si lasciano muovere dalle idee puramente speculative. Tuttavia, considerare gli esseri umani per come sono intesi dalle scienze cognitive e sociali

contemporanee, ovvero come attori razionalmente limitati e impegnati in attività socialmente specializzate, porta a giudicare come impraticabile proprio la teoria ideale di Rousseau, “bollandola” come modello che richiede un genere di impegno politico troppo impegnativo per individui in carne e ossa.

Andando all'essenza dell'ideale della democrazia diretta, infatti, l'obiettivo è quello di veder partecipare alla gestione della cosa pubblica i cittadini in maniera sia costante sia intensa, potremmo dire “a tempo pieno”. Tuttavia, la partecipazione totale è difficilmente praticabile per due motivi: dal punto di vista individuale, un coinvolgimento continuo e intenso entra in contrasto con la razionalità limitata degli esseri umani; dal punto di vista sociale, entra in contrasto con la specializzazione che, con il progredire delle società umane, è andata via via crescendo. Detto in altri termini, quella che polemicamente Dahrendorf (1977) ha chiamato la “partecipazione totale”, ovvero l'attività che dovrebbe svolgere il “cittadino totale”, colui che si occupa direttamente e quindi continuamente e intensamente delle questioni della *res publica*, è impraticabile.

Innanzitutto, gli esseri umani non hanno una mente infinita, una capacità di calcolo illimitata. Simon (1982), studiando le reali capacità di calcolo degli individui, li ha definiti “limitatamente razionali”. La posizione di Simon respinge la concezione di essere umano perfettamente razionale, onnisciente, capace di formulare ogni possibile ipotesi circa gli esiti futuri delle proprie decisioni. Gli esseri umani, piuttosto, sono degli “economizzatori di pensiero” (Tversky, Kahneman 2000): ogni giorno devono confrontarsi con una grande quantità di stimoli e di decisioni da prendere. Devono scegliere dove allocare le loro (limitate) risorse di pensiero e la politica per la gran parte della popolazione può essere soltanto uno fra i molti interessi. Come potrebbe, un individuo razionalmente limitato, che durante la sua quotidianità lavora e ha una vita privata, occuparsi direttamente delle decisioni in consiglio circoscrizionale, comunale, provinciale, regionale, al parlamento nazionale ed europeo, senza delegare alcunché? È un compito sostenibile soltanto da una mente laplaciana, dotata di razionalità assoluta, che però non trova casa in alcun essere umano. La partecipazione totale, nella sua versione piena ed estrema, è cognitivamente insostenibile¹⁰.

¹⁰ Come ricorda Pasquino (2014, 117), «né il tempo né lo spazio della partecipazione politica sono infiniti. Vale a dire che ciascuno trova, fra le altre, costrizioni di tempo nel decidere quanto e come partecipare alla politica».

Oltre alla razionalità limitata bisogna considerare la specializzazione sociale, crescente con il progredire delle società. La specializzazione è un tema classico nelle scienze sociali (Durkheim 1893). La ripartizione dei compiti è stata praticata a partire dalle più piccole comunità di cacciatori-raccoglitori, è stato però con l'avvento di una agricoltura stanziale e di un'eccedenza stabile di beni alimentari e materie prime che si è sviluppata una ripartizione delle attività sempre più articolata. Nelle città sono comparsi i mestieri, attività distinte e a tempo pieno per cui serve un periodo di addestramento non breve. Infine, un'ulteriore intensificazione della divisione e specializzazione delle attività si è avuta con le rivoluzioni industriali (Van Leeuwen, Maas 2010). Anche al tempo d'oggi la struttura sociale spinge ogni persona a occuparsi a tempo pieno di un'attività particolare (Salvati 1992). Ovviamente, la specializzazione e la differenziazione riguardano anche attività di natura non strettamente economica. Si pensi, per esempio, alla divisione del lavoro intellettuale e scientifico o alla differenziazione delle funzioni politiche. Infatti, senza scomodare Weber e il professionismo della politica, oltre che l'affermarsi di una burocrazia specializzata ed efficiente per la gestione del potere (Weber 2005), in una società così fatta si verifica una spinta effettiva molto forte alla specializzazione anche nel campo della politica. È dubbio come, in una società che incentiva la specializzazione delle attività, possa realizzarsi compiutamente l'idea/progetto del cittadino totale, e ci si chiede se un eventuale raggiungimento di questo tipo non possa essere limitante per il progresso della società nel suo complesso.

Per questi motivi il programma della democrazia diretta digitale rischia di non realizzare le promesse, sia nella sua versione referendaria sia nella sua versione partecipativo-deliberativa. Quanto al referendum, sostiene Bobbio (1984), si tratta di un espediente straordinario per circostanze straordinarie. A causa del "problema della partecipazione totale" è praticamente impossibile avere una comunità politica governata attraverso il continuo appello al popolo: tenendo conto delle leggi che vengono emanate, per non contare di tutte le decisioni comunali, regionali, comunitarie si dovrebbero prevedere numerose chiamate ogni giorno, forse ogni ora. O ci si accontenta di decisioni estremamente superficiali, o il tempo che richiede approfondire anche una singola questione fa del modello referendario qualcosa a cui poter fare ricorso solo di rado. Quanto agli strumenti partecipativi e deliberativi, invece, Couldry (2012) sostiene che le pratiche partecipative non sono diffuse in maniera omogenea fra la popolazione, ma che sono sostenute soprattutto da

una minoranza di cittadini. È positivo occuparsi approfonditamente di una questione, ma serve tempo da sottrarre ad altre attività¹¹.

Sartori (1987) sostiene che già nelle democrazie di lungo corso sia le occasioni di partecipazione sia quelle di informazione sono molto ampie, ma che «il comune cittadino soffre di indigestione: è inondato, bombardato e frastornato» (411), spesso non riesce raccogliere le energie sufficienti per maneggiare con completezza una tale abbondanza e complessità (Giacomini 2013; 2016). È comprensibile, quindi, che la partecipazione effettiva della democrazia diretta (e digitale) sia relativamente contenuta e che veda protagoniste delle minoranze in quanto, semplicemente, in genere le persone sono (comprensibilmente) impegnate in altre attività.

*Il problema del superamento dei partiti e dei rappresentanti.
Particolarismo, immediatismo, estremismo, conservatorismo*

Le precedenti considerazioni conducono al problema del superamento dei partiti e dei rappresentanti. I partiti, nonostante siano in crisi nella forma “tradizionale”, hanno svolto e continuano ancora a svolgere attività importanti per il funzionamento della democrazia.

In particolare, è da sottolineare la capacità dei partiti di raggruppare persone con atteggiamenti e valori, rappresentando più di un singolo interesse (Ware 1996). Secondo la scienza politica, attraverso una costante opera di presentazione e sistematizzazione delle idee, delle posizioni e dei programmi, i partiti operano un'importante mediazione tra interessi individuali, partecipando alla formazione di un interesse collettivo (Neumann 1956). Particolarmente importante per i partiti, quindi, non è solo organizzare l'opinione pubblica e canalizzare le richieste verso il centro del potere governativo, ma anche articolare tra i propri sostenitori il concetto e il significato di una comunità più ampia (Lapalombara, Weiner 1966). Anche nella fase odierna, in

¹¹ Non a caso, come lo stesso Rousseau riconosce (2003, III, 15) – mettendo così indirettamente in discussione la validità della propria teoria per il mondo moderno – nelle antiche *polis* i cittadini potevano far fronte ai molti obblighi imposti dall'esercizio dei diritti politici solo grazie al lavoro degli schiavi (e – aggiungiamo – delle donne, che costituivano una metà della popolazione a cui venivano privati fondamentali diritti politici). Anche nella democrazia diretta degli antichi, di fatto, le decisioni erano prese da una minoranza di persone, quelle persone che potevano permettersi il “lusso” di impiegare tempo ed energie cognitive per le faccende pubbliche.

cui la manifestazione degli interessi avviene anche al di fuori dell'organizzazione politica, l'aggregazione continua a essere importante, nel senso che a livello politico interessi contrapposti necessitano ancora di essere riconciliati¹².

Un ulteriore meccanismo di mediazione fra interessi diversi (e per il passaggio da una politica composta da interessi di singoli individui a una politica che è il risultato della loro – seppur imperfetta – composizione) è l'assenza di mandato imperativo nei confronti dei rappresentanti. Come spiega Norberto Bobbio:

A può rappresentare B o come delegato o come fiduciario. Se è delegato, A è puramente e semplicemente un portavoce, un nunzio, un legato, un messo, dei suoi rappresentati, e quindi il suo mandato è estremamente limitato e revocabile *ad nutum*. Se è invece un fiduciario, A ha il potere di agire con una certa libertà in nome e per conto dei rappresentanti in quanto, godendone fiducia, può interpretarne a propria discrezione i loro interessi. In questo secondo caso si dice che fra A e B non esiste un mandato imperativo (1984, 39-41).

Secondo Bobbio esiste un rapporto stretto fra la figura del rappresentante come delegato e quella della rappresentanza degli interessi particolari, così come fra la figura del rappresentante come fiduciario e la rappresentanza degli interessi generali. Infatti, prosegue Norberto Bobbio,

un operaio comunista non vota l'operaio non comunista ma vota un comunista anche se non è operaio. Il che vuol dire che la solidarietà di partito e quindi la visione degli interessi generali è più forte della solidarietà di categoria e quindi della considerazione degli interessi particolari. Una conseguenza del sistema è che [...] i rappresentanti, in quanto non sono rappresentati di categoria, ma sono per così dire i rappresentanti degli interessi generali, hanno finito per costruire una categoria a sé stante che è quella dei politici di professione (*ibidem*).

Il sistema della rappresentanza senza vincolo di mandato, insomma, attraverso le sue forme e i partiti, è costruita non solo per dare voce ai cittadini, ma anche per promuovere l'aggregazione, il compromesso e la conciliazione, per

¹² La funzione di mediazione dei partiti (e dei parlamenti) è riconosciuta soprattutto in sfere pubbliche e in società divise e conflittuali (Lijphart 1977). L'importanza del ruolo dei partiti per la mediazione è sottolineata anche dal filosofo del digitale Luciano Floridi nell'intervista raccolta da Giacomini in *Potere digitale* (2018).

limitare i conflitti e le incongruenze, per dare al rappresentante un'autonomia che gli permetta di considerare le questioni in maniera più "distaccata", più obiettiva e meno parziale (nel senso etimologico del termine), per "dare un vantaggio" all'interesse comune rispetto a quello particolare.

Il fatto che un sistema di espressione diretta del volere popolare, senza la mediazione dei rappresentanti, possa promuovere strutturalmente il prevalere di interessi particolari rispetto a interessi più generali, è connesso anche alla razionalità limitata degli individui. Infatti, in una democrazia di lungo corso, i rappresentanti sono selezionati (e quindi legittimati) con la partecipazione della gran parte degli aventi diritto. Se è vero che nei decenni dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta i livelli medi di partecipazione elettorale in Europa occidentale erano superiori a oggi, l'affluenza elettorale media nel primo decennio del nuovo millennio è comunque al 75,8%, facendo partecipare, seppur "a bassa intensità", una enorme massa di persone (Mair 2013). Questo significa che i rappresentati prendono decisioni "avendo alle spalle", seppur indirettamente, il coinvolgimento della grande maggioranza della popolazione. Certamente, in una democrazia rappresentativa, gli interessi della maggioranza hanno maggiore influenza nelle decisioni, ma quantomeno, quando i rappresentanti discutono in parlamento, si confrontano con opinioni che rappresentano in maniera ampia e completa le opinioni presenti nella larghissima parte popolazione.

Al contrario, le decisioni prese a seguito delle sperimentazioni di democrazia diretta "aperte a tutti", anche attraverso il digitale, sono elaborate spesso da una piccola minoranza della popolazione, si basano sulla partecipazione effettiva delle poche persone che hanno un interesse diretto nella decisione, tale da giustificare un loro impegno "ad alta intensità". Visto che i cittadini interessati alla politica attiva sono sempre stati una minoranza (Campbell *et al.* 1960), e visto che essere "buoni cittadini" è un impegno gravoso, soprattutto rispetto a risorse di tipo cognitivo, nonché a risorse di energia e di tempo limitate, allora la partecipazione diretta effettiva è spesso molto bassa, anche utilizzando strumenti facilitativi come Internet e le ICT¹³.

¹³ Nel web si verifica spesso la dinamica della *participation inequality*: anche se gli utenti hanno la possibilità di navigare e di generare contenuti, coloro che compiono effettivamente quest'azione sono una minoranza. Nielsen (2006) descrive questo fenomeno con la "regola 90-9-1". Secondo l'autore, le comunità online sono composte per il 90% da *lurkers* (ovvero osservatori passivi), per 9% da utenti che producono propri contenuti

Questo si verifica non solo nel già citato caso della piattaforma Rousseau del M5S, ma anche in altre esperienze. Una bassa partecipazione dei cittadini, per esempio, è stata registrata quando, a fine 2012, alcuni amministratori pubblici (seguendo l'esempio del Partito Pirata) hanno deciso di utilizzare Liquid Feedback per la discussione delle politiche del distretto del Friesland in Germania. A tre mesi dall'avvio gli iscritti erano appena 500 e non si contavano più di quindici o venti persone per dibattito, un numero piccolissimo per un territorio di circa 100 000 abitanti (Grottendieck 2013)¹⁴. Anche il caso dell'Islanda, che anni fa ha sperimentato l'elaborazione della nuova Costituzione in "crowdsourcing" (con un principio collaborativo simile a quello di Wikipedia), mostra il rischio del particolarismo della democrazia diretta: la bozza di costituzione elaborata con un processo partecipativo e utilizzando strumenti digitali, infatti, doveva essere approvato dal parlamento, ma i cittadini hanno poi finito per esprimere una maggioranza parlamentare contraria al progetto (Antonucci 2013). Detto in altri termini, la maggioranza dei cittadini alle elezioni politiche, che hanno coinvolto effettivamente – seppur con metodi tipici della democrazia rappresentativa – la quasi totalità della cittadinanza avente diritto di voto, ha certificato il fatto che le proposte espresse attraverso metodi diretti e partecipativi erano di fatto espressione di una (seppur lodevole) esigua minoranza di *creators*, quindi erano proposte viziate da particolarismo.

sporadicamente e per l'1% da utenti che producono assiduamente contenuti. Tale conformazione delle comunità online implica il fatto che un atteggiamento attivo è adottato soltanto da una stretta minoranza di individui. Oltre al modello di tipo piramidale, basato sulla regola 90-9-1 di Nielsen (2006), le disuguaglianze nella partecipazione online sono state schematizzate tramite un modello a scala da Forrester Research (2007). I "gradini" sono: *inactives* (che non compiono nessuna attività sul web), *spectators* (che usufruiscono di contenuti generati da altri utenti), *joiners* (che utilizzano siti di networking), *collectors* (che utilizzano RSS e tag a siti Web), *critics* (che partecipano ai blog commentandone i contenuti e postano recensioni), *creators* (che pubblicano pagine Web e blog e che caricano online video). Anche in questo caso, la distinzione principale è tra coloro che si limitano a osservare (la maggioranza) e coloro che agiscono attivamente (la minoranza).

¹⁴ Interessanti e ironiche sono le considerazioni di Morozov (2013) a proposito di Liquid Feedback: nemmeno quello che lui chiama l'"onnipotente software" può a suo parere stimolare i comuni cittadini a interessarsi delle questioni monotone e arcane di cui è fatta gran parte della politica.

Problemi legati al superamento dei rappresentanti non riguardano solo il particolarismo, ma anche le modalità di espressione della volontà popolare che possono essere incentivate dal metodo della democrazia diretta: parliamo del rischio dell'immediatismo, dell'estremismo e del conservatorismo.

In primo luogo, tanto più ci si avvicina al modello della democrazia diretta quanto più aumenta il rischio di ciò che Fishkin (1991) chiama "dirrettismo" – tradotto da Luigi Bobbio (2015) come "immediatismo" – ossia l'idea che la volontà dei cittadini debba esprimersi in forma diretta senza le mediazioni del compromesso, della conciliazione, della riflessione e della "decantazione" costituite dai parlamenti, dai partiti, dai rappresentanti. Senza rappresentanti, l'espressione diretta del potere del popolo rischia di essere immediata, perdendo gli aspetti positivi della mediazione fatta da persone che si occupano a tempo pieno di politica. Scrive Luigi Bobbio:

I sondaggi e i blog funzionano sostanzialmente in questo modo: nel primo caso (i sondaggi, ma anche i referendum) si raccolgono opinioni grezze non mediate, né riflettute e le si presentano come la volontà (inconfutabile) dei cittadini. Nel caso dei blog ciascuno può "postare" la sua opinione (spesso espressa in modo molto rude) [...]. Questa sorta di sovranità delle opinioni private che non tollera gli impacci delle mediazioni, i tempi del confronto e neppure le necessarie pause di riflessione rischia facilmente di creare corto-circuiti plebiscitari tra il leader carismatico e la massa indistinta di individui cui viene offerta la possibilità di esprimersi direttamente su una vastissima serie di questioni (2015, 11-12).

Un ulteriore rischio delle forme dirette/digitali di democrazia connesso all'immediatismo è quello dell'estremismo, del prevalere di posizioni "calde" e impulsive rispetto a posizioni "fredde" e più riflessive. Secondo Sartori (1987), la teoria della democrazia partecipante presuppone che le caratteristiche dei piccoli gruppi intensi – che sentono intensamente i problemi della *polis* – si diffondano e pervadano il corpo sociale. Occorre quindi la politicizzazione di tutti i cittadini e il fattore in gioco è "l'intensità". Il problema è che l'intensità non stimola solo l'attenzione riflessiva, ma anche quella particolare forma di attenzione passionale ed emotiva che attivizza, che stimola l'azione. Il rischio, sostiene Sartori, è che l'impegnato tenda a vedere le cose estremizzandole, in bianco e nero, con tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra:

In politica l'altamente "intenso" è dunque – otto su dieci – il dogmatico, il settato, il fanatico. Quel che risulta da tutte le indagini è un'altissima corre-

lazione tra intensità ed estremismo: chi prende posizioni estreme è altamente intenso, e viceversa. [...] Il punto è, dunque, che l'intensità che produce il cittadino politicizzato, altamente partecipante, sta agli antipodi della padronanza conoscitiva, e ne erode le stesse premesse. Non è che intensità → attenzione → informazione → cognizione → padronanza conoscitiva covarino positivamente; piuttosto, la serie tende a covariare negativamente. Quel che vorremmo fosse un crescendo "virtuoso" si rivela, invece, un boomerang: il trionfo della mente chiusa sulla mente aperta (Sartori 1987, 214).

In terzo luogo, secondo Dahrendorf (1977), il processo di avvicinamento della democrazia rappresentativa a quella diretta potrebbe avere delle conseguenze negative sulla capacità di perseguire politiche innovative e di qualità. Il ragionamento di Dahrendorf inizia proprio dallo smantellamento del divieto di mandato imperativo, cioè dal pensare il rappresentante non più come un fiduciario ma come un portavoce, come un mero "trasmettitore" del volere dei cittadini a cui fa riferimento, come nel modello rousseauiano del M5S. In questo caso, chi ricopre una carica elettiva non potrebbe prendere alcuna decisione senza l'esplicito consenso dei suoi elettori. Ma questo consenso, scrive Dahrendorf,

è difficile da conseguire; richiede tempo, e soprattutto lunghe ed interminabili discussioni. Il delegato non è più in grado di reagire rapidamente a nuove situazioni e problemi. In particolare, egli non è in grado di svolgere una leadership effettiva, introducendo delle innovazioni prima che siano accettate da tutti; non ha né l'incentivo né la reale possibilità di esercitare una effettiva guida sul suo elettorato. Queste conseguenze sarebbero già sufficientemente negative, in quanto significano inazione invece che azione, immobilismo invece che progresso. Di fatto, la situazione è ancora peggiore. Infatti, non è necessaria un'analisi approfondita per dimostrare che il deputato, trasformatosi in delegato, diventerà portavoce di un numero ristretto di cittadini: non dell'intero elettorato ma del partito, e non di tutta l'organizzazione del partito, ma solo degli attivisti che possono permettersi frequenti riunioni e lunghe discussioni anche e spesso inconcludenti (ivi, 50).

Aggiunge Dahrendorf:

La partecipazione permanente di tutti in ogni campo sfocia nel totale immobilismo. Invece del rapporto dialettico fra leadership e controllo da parte della base, che garantisce l'innovazione pur sottoponendola a verifica, si avrebbe una ibrida mescolanza di perenne dibattito teorico e perenne inazione pratica (ivi, 50-51).

A questo proposito Dahrendorf fa riferimento al sistema politico svizzero, dove il cittadino è spesso chiamato a decidere in assemblee aperte di questioni importanti con i suoi concittadini. Tuttavia, secondo Dahrendorf, non è un caso se in Svizzera il suffragio a livello federale sia stato esteso alle donne nel 1971, più tardi che in quasi tutte le altre nazioni democratiche: la partecipazione di tutti si trasforma nell'immobilismo e nel conservatorismo¹⁵. Per non contare il rischio che un mondo privo di autorità capaci di leadership, di differenze strutturali, di meccanismi che permettano la sintesi e la decisione, possa prestarsi a un'involuzione autoritaria, restaurando persino poteri repressivi e violenti (ivi, 44).

NOTE CONCLUSIVE. LA RAPPRESENTANZA COME SGRAVIO E L'IBRIDAZIONE CON LE ICT

L'ideale rousseauiano realizzato attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione potrebbe non essere desiderabile. Non soltanto si rischierebbero, a causa delle caratteristiche tecnologiche, alcuni passi indietro per quanto riguarda alcuni diritti (sicurezza e anonimato del voto, limiti all'accesso alla partecipazione a causa del divario digitale), ma soprattutto:

1. L'ideale realizzato non rispetterebbe le caratteristiche cognitive e sociali dell'essere umano, non riuscendo a tener conto della razionalità limitata e della specializzazione della società, e non valorizzando la vita umana nel suo complesso (fatta sia di impegno pubblico sia di una dimensione privata). Al contrario, le forme della rappresentatività permettono ai cittadini di partecipare e di fare pesare la loro opinione se lo ritengono opportuno e necessario, senza chiedere loro compiti eccessivamente gravosi.
2. L'ideale realizzato potrebbe creare dei problemi per quanto riguar-

¹⁵ Questa tendenza "conservatrice" è stata riscontrata anche da Hainmueller e Hangartner (2013). Secondo questi studi, il risultato dell'autogoverno dei cittadini tramite referendum ha avuto come conseguenza una diffusa discriminazione contro gli immigrati: sembra che la democrazia diretta reprima gli interessi delle minoranze con maggiore regolarità rispetto alla democrazia rappresentativa. Mentre i votanti in democrazia diretta sono liberi di rigettare le domande degli immigrati senza dover fornire alcuna ragionevole giustificazione, gli uomini politici devono spiegare e difendere pubblicamente le loro scelte.

da la qualità degli output della democrazia in termini di decisioni e politiche pubbliche. Una partecipazione continua, intensa e diretta potrebbe condurre a rischi quali l'immediatismo, l'estremismo, la crisi dell'interesse collettivo, l'immobilismo, la mancanza di innovazione politica. Al contrario, le forme della rappresentanza promuovono modalità di aggregazione, di compromesso, di mediazione, di decantazione e di elaborazione che, seppur in maniera altamente imperfetta, limitano la presa di decisioni eccessivamente emotive e impulsive, e quindi la formazione di politiche pubbliche inefficaci.

In sintesi, ricorrendo al modello habermasiano, la democrazia rappresentativa svolge una funzione di sgravio nei confronti della società e il rapporto fra centro (istituzioni rappresentative) e periferia (sfera pubblica) abilita dinamiche di confronto che selezionano le sollecitazioni provenienti dal basso, pur includendole. Come sostiene Habermas (1992), infatti, in una democrazia rappresentativa il dialogo avviene tipicamente fra due piani. Il primo è il centro del sistema, che consiste negli organismi di governo democratico-istituzionale e che possiede competenze decisionali formali¹⁶. Il secondo è la periferia del sistema, in cui avviene il discorso pubblico informale. Quest'ultimo si divide in periferia interna (costituita da commissioni di esperti, difensori civici, università e altre organizzazioni che amministrano potere decentrato, delegato dallo stato) e la periferia esterna (composto da associazioni, gruppi professionali e culturali, circoli, chiese, lobbies, organizzazioni dei consumatori o a tutela dell'ambiente, i quali forniscono – nell'ambito della sfera pubblica – espressione ai problemi sociali, articolano interessi o bisogni, avanzano rivendicazioni politiche, influenzano la formazione degli indirizzi politici e dei processi legislativi). Nel centro del sistema politico la maggior parte delle operazioni avanza secondo procedure di routine (le burocrazie preparano leggi e istruiscono atti, i parlamenti approvano leggi e bilanci, i tribunali emettono sentenze), che però è aperto senza soluzione di continuità al contributo legittimante della periferia.

In questo modo, le istituzioni democratiche ricoprono un importante ruolo di "sgravio" di attività politiche e permettono alla società di produrre ricchezza, ma questo ruolo non può essere indipendente dal potere demo-

¹⁶ Qui si trovano il parlamento, il governo, i partiti, il sistema giudiziario, gli apparati burocratici e amministrativi.

cratico, dal popolo (Privitera 2001). Quanto la routine si “inceppa”, ovvero quando emerge un nuovo problema, infatti, entra in gioco la sfera pubblica con la sua funzione legittimante e di indirizzo politico. Detto in altri termini, la fonte della legittimazione è nella periferia che può sempre intervenire faticosamente per correggere sviluppi politici indesiderati oppure per esprimere nuove istanze. Questo assetto della democrazia rappresentativa messo in luce da Habermas, dunque, tiene conto del fatto che sarebbe illusorio immaginare il pubblico come mosso da uno spirito di cittadinanza militare, capace di dare vita a una partecipazione continua, intensa, non intermittente. La realtà vede, infatti, una grande automatizzazione del progetto politico. Se la legittimazione delle istituzioni democratiche (del centro) si basa sul popolo (sulla periferia), la normalità del processo politico rimane affidata a prassi sistemiche e di routine, che tengono conto della presenza di un'opinione pubblica e un impegno popolare con risorse cognitive e di tempo limitate. Tuttavia, gli automatismi non sacrificano il ruolo del pubblico, e in un certo senso valorizzano le sue caratteristiche, permettendo a quest'ultimo di mobilitarsi quando emergono nuove esigenze o quando gli esiti delle routine del sistema non sono più desiderabili. La democrazia rappresentativa, insomma, sembra contemperare la funzione di sgravio del centro, la presenza di saperi professionali nelle istituzioni, la capacità di fare filtro e di decantare le spinte provenienti dal basso, con la funzione legittimante della periferia, con la partecipazione popolare, fondamentale ai fini della giustificazione del potere, dell'emersione di esigenze, bisogni, valori, ma discontinua per necessità cognitive e sociali.

Ovviamente, queste considerazioni sul piano normativo non significano – *sic et simpliciter* – che la democrazia non debba integrare alcuna forma di partecipazione attraverso il digitale, o che i partiti non debbano innovarsi utilizzando la tecnologia per coinvolgere maggiormente i militanti, come di fatto accade nei partiti come il M5S o Podemos. Peraltro, ciò sta già accadendo e probabilmente accadrà in queste e altre forme, nell'ambito della comunicazione politica, della partecipazione popolare e nell'ambito istituzionale (Giacomini 2018). Quello che si intende, invece, è che l'ingresso anche massiccio delle ICT nel sistema democratico può e dovrebbe essere realizzato in integrazione della, e a sostegno alla, democrazia rappresentativa, magari anche cambiandola sensibilmente, ma in continuità con i suoi principi e le sue caratteristiche fondamentali. Facendo riferimento ai due piani (intrecciati), sostanziale e simbolico-ideologico, in cui partiti digitali interpretano il tema della partecipazione diretta, si potrebbe dire che, mentre il primo è concre-

tizzato da pratiche effettive (anche se limitate e problematiche) che possono sostenere effettivamente la partecipazione, offrendo un'occasione ulteriore di coinvolgimento a cui ricorrere quando è opportuno, il secondo livello, che auspica l'avvento della democrazia diretta intesa come sistema, con il superamento totale della democrazia rappresentativa e del parlamento, riguarda promesse davvero difficili da mantenere e che, a parere di chi scrive, è bene che non vengano mantenute.

In conclusione, ci limitiamo a proporre alcune note non sistematiche. La prima riguarda, appunto, il fatto che anche i "partiti digitali" come il MoVimento 5 Stelle, che si rifanno simbolicamente e, in parte, anche programmaticamente a Rousseau, filosofo della democrazia diretta, in realtà non sostituiscono la democrazia rappresentativa a quella diretta, ma si limitano a ibridare parzialmente la prima con la seconda. Insomma, nonostante i presupposti ideologici del M5S, e nonostante le piattaforme di partecipazione interna, la democrazia rappresentativa e i suoi principi prevalgono, nel complesso, nella pratica politica effettiva. Non si fa riferimento soltanto al fatto che il MoVimento 5 Stelle non è un movimento in senso stretto, ma è a tutti gli effetti un partito (emblema della democrazia rappresentativa)¹⁷. Si fa anche riferimento alla struttura del partito, in cui il ruolo della dirigenza è molto importante. Secondo Gerbaudo (2018), infatti, questo tipo di organizzazione vede la presenza di un "iperleader", ovvero di una leadership altamente centralizzata e personalizzata (che guida il movimento sondando l'elettorato, che riduce la complessità), di una "superbase" (ovvero di una massa di militanti reattiva anche grazie all'uso degli strumenti informatici), e delle relazioni di incontro-scontro – e di mediazione, compromesso, sintesi – fra queste due componenti. Detto altrimenti, questi partiti sono caratterizzati non solo da una base che partecipa attraverso discussioni e decisioni online e offline, ma

¹⁷ Da un lato è vero che il Partito Pirata, Podemos oppure il MoVimento 5 Stelle utilizzano in modo competente e creativo le reti sociali come Twitter e Facebook, che si sono dotati di una serie di strumenti di democrazia digitale (Liquid Feedbak nel caso del partito Pirata, "Plaza Podemos" e "Participa" nel caso di Podemos, "Rousseau" nel caso del M5S). Dall'altro lato, è evidente che rimane centrale la figura del partito (seppur rinnovato), restando quindi sostanzialmente ancorati alla democrazia rappresentativa. Non stiamo più parlando del partito di massa tradizionale (Ware 1996) o del partito personale a cavallo di millennio (Calise 2000) ma pur sempre di una forma partitica (e rappresentativa). Gerbaudo (2018) ha chiamato questi nuovi corpi intermedi "partiti piattaforma".

anche da alcuni leader (come Beppe Grillo, Casaleggio, Di Maio nel caso del M5S) e da uno staff politico responsabile di gestire le risorse, i canali di comunicazione e le piattaforme (una sorta di funzionariato leggero).

Attraverso queste strutture, il “partito piattaforma” si pone di fatto come neointermediario fra i cittadini e le istituzioni (Giacomini 2018). Non si realizza, dunque, una democrazia digitale disintermediata (diretta), bensì sembra emergere una neointermediazione a cura di inedite organizzazioni partitiche, le quali utilizzano il digitale per il coinvolgimento dei cittadini ma sempre in presenza del “filtro” della dirigenza e della struttura. Nonostante la crisi dei partiti e la rivoluzione digitale della comunicazione, quindi, anche nel movimento politico più vicino alla filosofia rousseauiana non si assiste ad una “rivoluzione” in direzione della democrazia diretta, ma piuttosto sembra che si stiano rinnovando le forme della democrazia rappresentativa e dei suoi protagonisti (i partiti). Queste innovazioni, però, a oggi non superano la democrazia rappresentativa realizzando una democrazia diretta, piuttosto sembrano “ibridare” le forme democratiche tradizionali con elementi nuovi, come i partiti piattaforma, una tendenza all’appello diretto al popolo, l’utilizzo dei nuovi media (Diamanti 2014).

La seconda nota riguarda la teoria più “avanzata” di partecipazione, che come è noto è quella deliberativa. In estrema brevità, si ha un processo decisionale deliberativo quando i cittadini comuni prendono delle decisioni in riferimento a questioni politiche (per esempio, l’elaborazione di una legge all’interno di un partito, ma anche una decisione che riguarda il proprio comune di residenza), e prendono queste decisioni avviando un processo di informazione, di discussione inclusiva eccetera (Fishkin 2003, Floridia 2012). Coinvolgendo direttamente cittadini comuni nella presa di decisioni, questo espone fortemente la democrazia deliberativa al problema della razionalità limitata e alla specializzazione della società: i procedimenti deliberativi spingono i cittadini a prendere decisioni riflessive, mediate, riflessive, ma hanno comunque a che fare con cittadini che non possono impegnarsi in politica a tempo pieno (a meno che non siano benestanti, pensionati eccetera).

Questo problema, però, può essere superato con una variante del modello deliberativo, che prevede a monte una selezione dei cittadini aleatoria (Van Reybrouck 2015). Facciamo un esempio: in una cittadina di 100 000 abitanti si vuole che i cittadini comuni prendano una decisione su una questione. Si selezionano a sorteggio, con metodo probabilistico e rappresentativo, 50 cittadini, questi cittadini vanno in aspettativa dal lavoro, ricevono un’indennità

e si occupano a tempo pieno della questione studiandola approfonditamente, avviando dibattiti razionali e inclusivi, anche utilizzando il digitale per informarsi e comunicare. In questa speciale variante del metodo deliberativo, che chiamiamo aleatorio-deliberativa, la partecipazione è, nella sostanza, di tipo rappresentativo. Non lo è nel senso elettorale, ma nel senso stretto e statistico. Non si tratta di democrazia diretta-rousseauiana, perché il corpo popolare delega, con il metodo statistico, una parte ristretta di cittadini per prendere decisioni in sua vece, come suoi rappresentanti. Anche in questo caso ipotetico, una forma di democrazia innovativa che è rispettosa delle caratteristiche dell'essere umano è comunque rappresentativa, anche se non si tratta della rappresentatività tipica della democrazia liberale per come la abbiamo conosciuta finora. Questo modello, diverso e più elaborato da quello proposto dal M5S nella loro piattaforma, potrebbe rendere più praticabile l'innovazione democratica e, al tempo stesso, contribuire a superare la crisi della democrazia rappresentativa per come la conosciamo oggi.

Sicuramente le innovazioni della democrazia dei moderni non mancano e non mancheranno nemmeno in futuro. Quello che si consiglia, prescrittivamente, è di farlo senza perdere le qualità del modello della democrazia rappresentativa, e di adottare un approccio sperimentale nell'ambito dell'innovazione democratica, che consiste nel provare, nel testare le nuove tecnologie nelle procedure democratiche, evitando un approccio affrettato, sistematico e/o ideologico, eccessivamente rischioso.

BIBLIOGRAFIA

- Allegretti G. (2003), *L'insegnamento di Porto Alegre. Autoprogettualità come paradigma urbano*, Alinea, Firenze.
- Alongi A. (2017), "Democrazia e riforme alla difficile prova del digitale. Intervista a Paolo Coppola", *Lab Parlamento*, 18 ottobre.
- Antonucci E. (2013), "Islanda, che fine ha fatto la Costituzione 2.0?", *Agenzia radicale*, 2 settembre.
- Bentivegna S. (2009), *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Bentivegna S. (a cura di) (2014), *La politica in 140 caratteri. Twitter e spazio pubblico*, Milano, Franco Angeli.
- Bobbio L. (2015), *Prefazione*, in L. Zaquini, *La democrazia diretta vista da vicino*, Milano-Udine, Mimesis.
- Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi.
- Brzezinski Z. (1970), *Between two Ages: America's Role in the Technocratic Age*, New York, Viking Press.
- Calise M. (2000), *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza.
- Campbell A., Converse P.E., Miller W.E., Stokes D.E. (1960), *The American Voter*, New York - London, John Wiley & Sons.
- Casaleggio D. (2018), *L'intervista integrale di Davide Casaleggio a La Verità*, https://www.ilblogdellestelle.it/2018/07/lintervista_integrale_di_davide_casaleggio_a_la_verita.html (ultimo accesso 19 aprile 2020).
- Casini P. (1999), *Rousseau*, Roma-Bari, Laterza.
- Chiusi F. (2014), *Critica della democrazia digitale*, Torino, Codice.
- Corbetta P. (a cura di) (2017), *M5S, come cambia il partito di Grillo*, Bologna, il Mulino.
- Corbetta P., Gualmini E. (2013), (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, il Mulino.
- Corrales J., Westhoff F. (2006), "Information technology adoption and political regimes", *International Studies Quarterly*, vol. 50, n. 4, pp. 911-933.
- Couldry N. (2012), *Media, Society, World: Social Theory and Digital Media Practice*, Cambridge, Polity Press.
- Dahrendorf R. (1977), *Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia rappresentativa?*, in G. Sartori, R. Dahrendorf, *Il cittadino totale*, Torino, Centro di documentazione Luigi Einaudi.
- De Anna G. (2012), *Azione e rappresentanza. Un problema "metafisico" del liberalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

- De Blasio E. (2014), *Democrazia digitale. Una piccola introduzione*, Roma, Luiss University Press.
- Della Porta D. (2011), *Democrazie*, Bologna, il Mulino.
- Diamanti I. (2014), *Democrazia ibrida*, Roma-Bari, Laterza.
- Dryzek J.S. (2000), *Discursive democracy vs. Liberal constitutionalism*, in M. Saward (a cura di), *Democratic Innovation, Deliberation, Representation and Association*, Routledge e ECPR, London - New York, pp. 78-89.
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, il Saggiatore, 2016.
- Fasano L., Panarari M., Sorice M. (2016), *Mass media e sfera pubblica. Verso la fine della rappresentanza?*, Milano, Fondazione Feltrinelli.
- Fetscher I. (1972), *La filosofia politica di Rousseau*, Milano, Feltrinelli.
- Fishkin J.S. (1991), *Democracy and Deliberation: New Directions for Democratic Reform*, New Haven, Yale University Press.
- (2003), *La nostra voce. Opinione pubblica e democrazia, una proposta*, Venezia, Marsilio.
- Florida A. (2012), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Roma, Carocci.
- Forrester Research (2007), *Social technographics®. Mapping participation in activities forms the foundation of a social strategy*, <https://www.forrester.com/report/Social+Technographics/-/E-RES42057> (ultimo accesso 25 dicembre 2019).
- Frediani C., Lombardo I. (2017), “Gli hacker bucano Rousseau. A rischio le votazioni online per il candidato premier grillino”, *La Stampa*, 5 agosto, <http://www.lastampa.it/2017/08/05/italia/politica/gli-hacker-bucano-rousseau-a-rischio-le-consul-tazioni-ms-per-il-candidato-premier-KlvRxUqTLDLPabpjIpWnWI/pagina.html> (ultimo accesso 27 dicembre 2019).
- Fuchs C. (2009), “The role of the income inequality in a multivariate cross-national analysis of the digital divide”, *Social Science Computer Review*, vol. 27, n. 1, pp. 41-58.
- Gerbaudo P. (2018), *Il partito piattaforma*, Milano, Fondazione Feltrinelli.
- (2020), *Il partito digitale*, Bologna, il Mulino.
- Gherardi R. (2019), “La chimera della democrazia: Jean-Jacques Rousseau”, *Paradoxa*, vol. 8, n. 3.
- Giacomini G. (2013), “When less is more. A cognitive and experimental approach for public policies and normative implications”, *Notizie di Politeia*, vol. 29, n. 112, pp. 48-57.
- (2016), *Psicodemocrazia. Quanto l'irrazionalità condiziona il discorso pubblico*, Milano-Udine, Mimesis.
- (2018), *Potere digitale. Come Internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*, Milano, Meltemi.

- Greblo E. (2000), *Democrazia*, Bologna, il Mulino.
- Grotendieck N. (2013), *Political Participation Through Technology*, Proceedings RTMI.
- Habermas J. (1992). *Faktizität und Geltung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, trad. it. *Fatti e norme*, Milano, Guerini, 1996.
- Hainmueller J., Hangartner D. (2013), "Who gets a Swiss passport? A natural experiment in immigrant discrimination", *American Political Science Review*, vol. 107, n. 1, pp. 159-187.
- Horrigan J.B. (2007), *A typology of information and communication technology users*, http://www.pewinternet.org/files/old-media/Files/Reports/2007/PIP_ICT_Typology.pdf.pdf.
- Ipsos (2018), *Elezioni politiche 2018. L'analisi post-voto*, https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/news/documents/2018-03/elezioni_politiche_2018_-_analisi_post-voto_ipsos-twig_0.pdf (ultimo accesso 30 dicembre 2019).
- Lapalombara J., Weiner M. (a cura di) (1966), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press.
- Lijphart A. (1977), *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty One Countries*, New Haven, Yale University Press.
- Lucas H.C., Sylla R. (2003), "The global impact of the Internet: Widening the economic gap between wealthy and poor nations", *Prometheus*, vol. 21, n. 3, pp. 1-22.
- Mair P. (2013), *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, London, Verso, trad. it. *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.
- Milner H. (2006), "The digital divide: The role of political institutions in technology diffusion", *Comparative Political Studies*, vol. 39, n. 2, pp. 176-199.
- Morosini M. (2019), *Snaturati: Dalla social-ecologia al populismo*, Roma, Castelvecchi.
- Morozov E. (2013), *To Save Everything, Click Here: The Folly of Technological Solutionism*, trad. it. *Internet non salverà il mondo*, Mondadori, Milano, 2014.
- Neumann S. (1956), *Modern Political Parties*, Chicago, University of Chicago Press.
- Nielsen J. (2006), *The 90-9-1 Rule for Participation Inequality in Social Media and Online Communities*, <https://www.nngroup.com/articles/participation-inequality/> (ultimo accesso 26 dicembre 2019).
- Pasquino G. (2010), "Democrazia diretta", *Dizionario di storia Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/la-democrazia-diretta_%28Dizionario-di-Storia%29/ (ultimo accesso 29 dicembre 2019).
- (2014), *Partiti, istituzioni, democrazie*, Bologna, il Mulino.
- Salvadori M. (2014), *Democrazie senza democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Spector C. (2017), *Rousseau et la critique de l'économie politique*, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux.

- Panebianco A. (1982), *Modelli di partito*, Bologna, il Mulino.
- Privitera W. (2001). *Sfera pubblica e democratizzazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Rheingold H. (1993), *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier*, Reading (MA), Addison-Wesley.
- Rizzo S., Stella G. (2007), Milano, *La casta*, Rizzoli.
- Rousseau J.-J. (1755), *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, trad. it. *Origine della diseguaglianza*, Milano, Feltrinelli, 2017.
- (1762), *Le contrat social*, trad. it. *Il contratto sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Salvati M. (1992), “Divisione del lavoro”, *Stato e mercato*, vol. 35, n. 2, pp. 165-209.
- Sartori G. (1987), *Elementi di teoria politica*, Bologna, il Mulino.
- Scarrow S.E. (2000), *Parties without members? Party organization in a changing electoral environment*, in R.J. Dalton, M.P. Wattenberg (a cura di), *Parties Without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press, pp. 79-101.
- Simon H.A. (1982), *Models of Bounded Rationality*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- Sorice M. (2014), *I media e la democrazia*, Roma, Carocci.
- Talmon J.D. (1952), *The Rise of Totalitarian Democracy*, Boston, Beacon Press, 1952.
- Tversky A., Kahneman D. (a cura di) (2000), *Choices, Values and Frames*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Van Leeuwen M., Maas I. (2010), “Historical studies of social mobility and stratification”, *Annual Review of Sociology*, vol. 36, pp. 429-451.
- Van Reybrouck D. (2015), *Contro le elezioni*, Milano, Feltrinelli.
- Ware A. (1996), *Parties and Party Systems*, Oxford, Oxford University Press.
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf*, trad. it. *La politica come professione*, Mondadori, Milano, 2005.
- Yasseri T., Hale S.A., Margetts H. (2013), “Modeling the rise in Internet-based petitions”, *CERN Document Server*, <https://arxiv.org/pdf/1308.0239.pdf> (ultimo accesso 30 dicembre 2019).